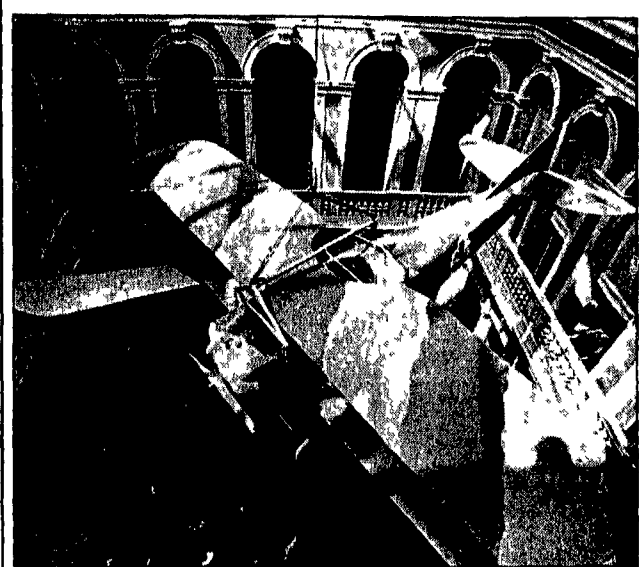


Spettacoli

Cultura



Si apre oggi a Roma, organizzato dal Pci, il convegno sul tema «Politiche neoconservatrici e autonomia della cultura»

Aerei della prima guerra mondiale in volo a Palazzo Grassi durante la mostra sul futurismo

Innovazioni e pluralismo, questa la vera alternativa

Oggi e domani a Roma, per iniziativa del dipartimento culturale del Pci si terrà un convegno sul tema «Politiche neoconservatrici e autonomia della cultura». L'iniziativa — che si terrà nella sala del Cenacolo — prevede numerose relazioni tra cui quelle di Chiarante, Paci, Teib, Leon, Ottolenghi, Nicolini, Alberici, Tronfi, Borgna, Notarianni, Cuffaro e gli interventi di esponenti politici ed intellettuali. Il convegno, che si aprirà alle 16, proseguirà nella giornata del domani.

Ecco, qui di seguito, l'intervento di Giuseppe Chiarante. Quali conseguenze hanno avuto, nel campo dell'istruzione e della cultura, le politiche neoconservatrici che — sia pure con vari accenti — sono prevalsi dalla fine degli anni Settanta nei maggiori paesi dell'Occidente più industrializzato? E quali problemi si pongono, per le forze di sinistra e riformatrici, per rilanciare in modo positivo il loro impegno in questo settore? Sono questi i temi che saranno al centro del convegno che si terrà oggi e domani a Roma per iniziativa della Commissione culturale del Pci e che affronterà, in questo quadro anche la questione del rapporto tra pubblico e privato — una questione che si ripropone oggi con tanta frequenza a proposito della scuola, dell'università, della ricerca, delle attività culturali.

Non c'è dubbio che, come è accaduto in altri settori di intervento pubblico, in campo sociale, l'offensiva neoconservatrice degli ultimi anni ha portato, anche sul piano internazionale, ad un netto calo — quantitativo e qualitativo — dell'impegno pubblico per la scuola e la vita culturale. È sintomatico il fatto che, mentre negli anni Sessanta e ancora nella prima metà degli anni Settanta il tema delle riforme scolastiche — per fare un esempio — era tra i più dibattuti in tutti i paesi ed era un vanto per i governi (l'incremento della spesa per l'istruzione, successivamente la tematica riformatrice è stata generalmente accantonata ed è prevalsa una politica di contenimento ed anzi di riduzione della spesa. Così è accaduto anche per altri settori dell'intervento pubblico con la promozione culturale. Le conseguenze negative sono, però, oramai evidenti: «una nazione a rischio» — come è noto — il titolo significativo del recente rapporto del Parlamento del governo di Washington, dedicato allo stato dell'istruzione negli Stati Uniti.

In Italia all'arresto di ogni iniziativa riformatrice (basta pensare al nulla di fatto per la scuola secondaria, per l'università, per i Beni culturali, per i vari campi dello spettacolo, per l'informazione) e al calo della percentuale della spesa statale che è andata all'istruzione e alla cultura (nel quinquennio si è scesi dal 10,4% nel 1980 a poco più dell'8 per cento nel 1985) si è aggiunta una tendenza di restaurazione centralistica che ha limitato il terreno di esperienze di autonomia e decentramento che erano state avviate negli anni

Settanta e ha ribadito così per la scuola e l'università come per gli altri settori della vita culturale una politica di rigido controllo burocratico e ministeriale. Ciò ha accentratissimo di funzioni e inefficienze e ha accentuato le tendenze al clientelismo alla lottizzazione, alla spartizione partitica. E proprio sui guasti del centralismo e della gestione burocratica che negli ultimi tempi si è fatto leva da parte di certe forze dello schieramento di governo per far proprie le suggestioni del neoliberalismo e proporre la maggiore modernità ed efficienza di soluzioni privatistiche o comunque di una politica di competitività fra pubblico e privato. Sono note per la scuola le proposte formulate — in questo caso con singolare consonanza di accenti fra De Mita e Martelli — a favore del «buono scuola» e del finanziamento alle istituzioni private. Ed è noto che il battage pubblicitario che è stato fatto approfittando della colpevole inerzia del governo nella tutela del patrimonio culturale del paese attorno a qualche ben riuscita iniziativa privata per interventi di restauro e per manifestazioni espositive di particolare richiamo.

Pub essere davvero questa però, la strada maestra per rispondere nel modo più razionale moderno ed efficace ai bisogni di un paese come l'Italia nel campo dell'istruzione e della cultura? Crediamo proprio di no e pensiamo che un'analisi di fatto ci dia pienamente ragione. Centralizzazione burocratica e privatizzazione degli interventi culturali non sono infatti soluzioni realmente alternative: sono due diversi aspetti — certamente differenti ma che in qualche modo si sostengono a vicenda e si integrano — di una politica rinunciataria e conservatrice.

Si pensi al caso della scuola col finanziamento ai privati aumenterebbe la spesa complessiva ma diminuirebbero di conseguenza i finanziamenti per una politica di riforma e riqualificazione della scuola pubblica che andrebbe perciò incontro ad un'ulteriore dequalificazione non si andrebbe verso un reale pluralismo (che può davvero realizzarsi solo in una scuola pubblica nella quale si attui un'ampia autonomia culturale) ma verso un dualismo fra una scuola privata a prevalente ideologia cattolica e una scuola di Stato ispirata a una non meglio definita ideologia laica o laicista, si creerebbero le condizioni non per una competizione, per il miglioramento degli studi, ma per una concorrenza al ribasso — nel senso della faciloneria — al fine di accaparrarsi il maggior numero di «buoni scuole» si aprirebbe in conclusione la strada per una differenziazione sui basi di classe del sistema formativo, nel senso che da una scuola di massa abbandonata a un processo di crescente dequalificazione si staccerebbe un limitato numero di scuole di elevata qualità ma riservate a chi può pagare di più. Sarebbe, in sostanza, l'affossamento della conquista democratica della scuola per tutti.

Non diversamente, in altri campi della vita culturale, è facile che vi sia un intervento privato per il restauro di un capolavoro, come il Cenacolo di Leonardo, o per una mostra di successo, come quella dei futuristi a Palazzo Grassi, o, in campo scientifico, per una ricerca di prestigio o di prevedibile rendimento economico. Ciò che invece non si può avere dai privati, ma solo dall'intervento pubblico, è la creazione di una forte alternativa culturale e scientifica, che è indispensabile — per esempio — sia per tutelare quel grande patrimonio storico e culturale disperso sul territorio che è la vera ricchezza dell'Italia sia per promuovere a organizzare ricerche che possono avere solo una reattività difensiva o il cui risultato non è valutabile in termini economici.

Non sono dunque le più o meno improvvisate proposte di privatizzazione a rappresentare una soluzione di maggiore modernità ed efficienza: esse sono solo la manifestazione di un cedimento alle suggestioni neoliberaliste messe in circolazione dall'ideologia neoconservatrice. Di ben altro ha bisogno il nostro paese al quale è mancata, anche in passato, una seria politica di riforma e di potenziamento del sistema formativo della rete delle istituzioni culturali.

Tutto questo non significa, evidentemente, rivendicare un diritto di monopolio per l'intervento pubblico o comunque guardare con sospetto a ogni iniziativa privata e nostra convinzione al contrario, che una struttura robusta e qualificata di impegno pubblico per la promozione della vita culturale è indispensabile anche per favorire e stimolare la più ampia manifestazione dell'iniziativa dei singoli, dei gruppi, delle associazioni.

Un punto, però, deve essere chiaro che questa nostra impostazione non significa affatto difendere la situazione attuale. Occorre, al contrario, una riforma profonda di ciò che si intende per «pubblico» per superare quei caratteri di «statilismo», peggio ancora, di centralismo burocratico e paralizzante che — tanto più in campi come la scuola, l'università, la vita culturale in genere — ormai diventato soffocante ed è causa di inefficienze e disfunzioni, e per rompere il meccanismo perverso delle lottizzazioni, delle pratiche clientelari, delle spartizioni partitiche.

Una nuova concezione del «pubblico» è questo l'altro grande tema che poniamo al centro del convegno di oggi e domani. Una concezione del «pubblico» che faccia leva sui principi di autonomia della cultura e delle istituzioni culturali, che affermi il ruolo della competenza scientifica e tecnica, che rompa gli attuali apparati centralistici e apra spazi all'iniziativa e alla responsabilità. Individueremo, al riguardo, le riforme strutturali e istituzionali che sono necessarie settore per settore. Ma unico è il principio che intendiamo affermare: autonomia e pluralismo sono la vera alternativa al burocratismo centralistico come al privatismo e al particolarismo.

Giuseppe Chiarante

Settanta e ha ribadito così per la scuola e l'università come per gli altri settori della vita culturale una politica di rigido controllo burocratico e ministeriale. Ciò ha accentratissimo di funzioni e inefficienze e ha accentuato le tendenze al clientelismo alla lottizzazione, alla spartizione partitica.

E proprio sui guasti del centralismo e della gestione burocratica che negli ultimi tempi si è fatto leva da parte di certe forze dello schieramento di governo per far proprie le suggestioni del neoliberalismo e proporre la maggiore modernità ed efficienza di soluzioni privatistiche o comunque di una politica di competitività fra pubblico e privato. Sono note per la scuola le proposte formulate — in questo caso con singolare consonanza di accenti fra De Mita e Martelli — a favore del «buono scuola» e del finanziamento alle istituzioni private. Ed è noto che il battage pubblicitario che è stato fatto approfittando della colpevole inerzia del governo nella tutela del patrimonio culturale del paese attorno a qualche ben riuscita iniziativa privata per interventi di restauro e per manifestazioni espositive di particolare richiamo.

Pub essere davvero questa però, la strada maestra per rispondere nel modo più razionale moderno ed efficace ai bisogni di un paese come l'Italia nel campo dell'istruzione e della cultura? Crediamo proprio di no e pensiamo che un'analisi di fatto ci dia pienamente ragione. Centralizzazione burocratica e privatizzazione degli interventi culturali non sono infatti soluzioni realmente alternative: sono due diversi aspetti — certamente differenti ma che in qualche modo si sostengono a vicenda e si integrano — di una politica rinunciataria e conservatrice.

Si pensi al caso della scuola col finanziamento ai privati aumenterebbe la spesa complessiva ma diminuirebbero di conseguenza i finanziamenti per una politica di riforma e riqualificazione della scuola pubblica che andrebbe perciò incontro ad un'ulteriore dequalificazione non si andrebbe verso un reale pluralismo (che può davvero realizzarsi solo in una scuola pubblica nella quale si attui un'ampia autonomia culturale) ma verso un dualismo fra una scuola privata a prevalente ideologia cattolica e una scuola di Stato ispirata a una non meglio definita ideologia laica o laicista, si creerebbero le condizioni non per una competizione, per il miglioramento degli studi, ma per una concorrenza al ribasso — nel senso della faciloneria — al fine di accaparrarsi il maggior numero di «buoni scuole» si aprirebbe in conclusione la strada per una differenziazione sui basi di classe del sistema formativo, nel senso che da una scuola di massa abbandonata a un processo di crescente dequalificazione si staccerebbe un limitato numero di scuole di elevata qualità ma riservate a chi può pagare di più. Sarebbe, in sostanza, l'affossamento della conquista democratica della scuola per tutti.

Non diversamente, in altri campi della vita culturale, è facile che vi sia un intervento privato per il restauro di un capolavoro, come il Cenacolo di Leonardo, o per una mostra di successo, come quella dei futuristi a Palazzo Grassi, o, in campo scientifico, per una ricerca di prestigio o di prevedibile rendimento economico. Ciò che invece non si può avere dai privati, ma solo dall'intervento pubblico, è la creazione di una forte alternativa culturale e scientifica, che è indispensabile — per esempio — sia per tutelare quel grande patrimonio storico e culturale disperso sul territorio che è la vera ricchezza dell'Italia sia per promuovere a organizzare ricerche che possono avere solo una reattività difensiva o il cui risultato non è valutabile in termini economici.

Non sono dunque le più o meno improvvisate proposte di privatizzazione a rappresentare una soluzione di maggiore modernità ed efficienza: esse sono solo la manifestazione di un cedimento alle suggestioni neoliberaliste messe in circolazione dall'ideologia neoconservatrice. Di ben altro ha bisogno il nostro paese al quale è mancata, anche in passato, una seria politica di riforma e di potenziamento del sistema formativo della rete delle istituzioni culturali.

Tutto questo non significa, evidentemente, rivendicare un diritto di monopolio per l'intervento pubblico o comunque guardare con sospetto a ogni iniziativa privata e nostra convinzione al contrario, che una struttura robusta e qualificata di impegno pubblico per la promozione della vita culturale è indispensabile anche per favorire e stimolare la più ampia manifestazione dell'iniziativa dei singoli, dei gruppi, delle associazioni.

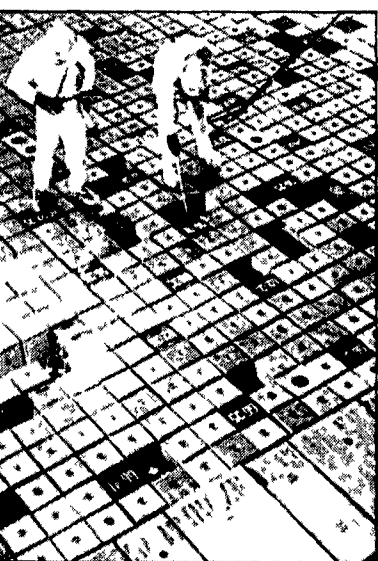
Un punto, però, deve essere chiaro che questa nostra impostazione non significa affatto difendere la situazione attuale. Occorre, al contrario, una riforma profonda di ciò che si intende per «pubblico» per superare quei caratteri di «statilismo», peggio ancora, di centralismo burocratico e paralizzante che — tanto più in campi come la scuola, l'università, la vita culturale in genere — ormai diventato soffocante ed è causa di inefficienze e disfunzioni, e per rompere il meccanismo perverso delle lottizzazioni, delle pratiche clientelari, delle spartizioni partitiche.

Una nuova concezione del «pubblico» è questo l'altro grande tema che poniamo al centro del convegno di oggi e domani. Una concezione del «pubblico» che faccia leva sui principi di autonomia della cultura e delle istituzioni culturali, che affermi il ruolo della competenza scientifica e tecnica, che rompa gli attuali apparati centralistici e apra spazi all'iniziativa e alla responsabilità. Individueremo, al riguardo, le riforme strutturali e istituzionali che sono necessarie settore per settore. Ma unico è il principio che intendiamo affermare: autonomia e pluralismo sono la vera alternativa al burocratismo centralistico come al privatismo e al particolarismo.

Giuseppe Chiarante

Un'indagine dell'«Observer» sul nucleare energetico dopo l'incidente di Chernobyl

No, errare non è più umano



Dentro la centrale di Chernobyl

Le tecnologie si sviluppano grazie agli errori che compiono, in quanto gli errori offrono esperienze da meditare benché abbiano, generalmente, un costo in vite umane. Questa è una legge storica generale, che si può ritrovare per esempio nella storia della macchina a vapore: essa provocò molte morti sin dai suoi inizi, quando la pressione del vapore acqueo venne utilizzata per azionare le pompe che drenavano l'acqua dalle mine di carbone, ma da molto tempo ormai la tecnologia della macchina a vapore può essere considerata del tutto sicura (i disastri ferroviari che ancora imperversano derivano generalmente dalla tecnologia di segnalazione e di controllo e ferrovie sono ormai quasi tutte elettrificate, le macchine a vapore sono ormai quasi completamente concentrate nelle centrali termoelettriche: queste hanno un disastroso impatto sull'ambiente che non dipende dal funzionamento della macchina a vapore bensì dal mancato trattamento preliminare dei combustibili o dalla mancata applicazione di impianti di abbattimento della polvere o

del fumo). Anche la storia del volo è costellata di morti per ora gli aerei offrono una sicurezza tale che quasi nessuno più rinuncia a volare per timore di incidenti.

Qualcuno ricava da queste considerazioni la conclusione che bisogna saper «convivere con il rischio» e quindi accettare lo sviluppo del nucleare nella sua innegabile pericolosità. Invece la redazione scientifica del giornale britannico Observer, in un libro pregevolissimo recentemente uscito anche in Italia («Chernobyl, la fine del sogno nucleare», Mondadori, pp. 248, L. 18.000), giunge alla conclusione opposta, e cioè alla necessità di abbandonare completamente la tecnologia nucleare di produzione di energia elettrica.

I sei autori (giornalisti, scienziati, e giornalisti scientifici) pervengono a concludere che Chernobyl è «la fine del sogno nucleare», analizzando le differenze significative fra a tecnologia nucleare e le altre tecnologie e in primo luogo il fatto che nell'ambito del nucleare energetico (non del nucleare di ricerca, non del nucleare biomedico questo e ovvio) l'errore può provocare con-

sequenze tanto catastrofiche che non può venire scontato in partenza come occasione di preziosa esperienza, secondo il modello tradizionale che ha sinora caratterizzato la storia delle tecnologie. Vorrei, marginalmente, ricordare che al congresso «Physica», tenutosi a Firenze, lo scienziato tedesco von Weizsäcker, che tenne una relazione dal titolo «Convivenza con l'errore» rilevò che l'evoluzione naturale procede per errori, e analogamente procede per errori lo sviluppo scientifico-tecnico (un esempio? la scienza e la tecnica degli antibiotici si svilupparono a partire dalla negligenza di qualcuno che lavava così male le vetrerie da lasciar crescere la muffa nelle provette), perciò, se una tecnologia è tale che i suoi errori sono troppo disastrosi, essa si trova in una strada senza uscita non può evolvere, è morta.

La radiazione dell'Observer va anche al di là di questo tipo di osservazione, già di per sé molto significativa, e rileva che le tecnologie diventano più sicure grazie agli sforzi di chi ne subisce più da vicino la pericolosità (non c'è dubbio che le pompe a vapore vennero migliorate soprattutto grazie alle osservazioni dei tecnici minatori, e degli stessi minatori, come non c'è dubbio che gli aerei e le installazioni aeroportuali siano stati migliorati soprattutto grazie alle osservazioni dei piloti). Ma la tecnologia nucleare è caratterizzata da una terribile sproporzione tra l'esiguo numero degli operatori delle centrali e l'immensa popolazione che viene colpita senza poter partecipare minimamente al miglioramento tecnico. L'enorme sproporzione numerica tra coloro per i quali l'errore è «dentro» che disastrosi, e coloro per i quali l'errore è «fuori» che sono accettati dall'umanità in tutta la storia della scienza e della tecnica, non possono essere accettati per questa tecnologia particolare.

Un ragionamento molto sottile, interessante soprattutto per gli storici del sapere, per gli studiosi delle metodologie scientifiche, conclude un libro utilissimo ai profani, un libro di divulgazione di grande semplicità e chiarezza, eppure estremamente rigoroso, nel quale il lettore trova, in brevi pagine del tutto accessibili, la descrizione tecnica dei diversi tipi di centrali e dei più gravi incidenti occorsi sinora nei nuclei energetici, la descrizione degli effetti di Chernobyl, un riassunto chiaro e semplice di quanto avviene nei diversi paesi del mondo a proposito di questo che ci permette di ricostruire lo svolgimento dei fatti, al di là dell'orgia di notizie confuse, tendenziose, alarmistiche e retorici al tempo stesso, che vengono rovesciate su di noi nelle prime settimane e nei primi mesi). Un indice analitico molto ben fatto aumenta la possibilità di riferirsi al meglio questa piccola opera preziosa.

Laura Conti

dischi

LIRICA

La forza di Verdi e il destino degli interpreti

Una caricatura di Giuseppe Verdi

SCHÖNBERG

Verklarte Nacht / Trio op. 45 - Fantasia op. 47, Schönberg Ensemble (Philips 418 306-2)

Dall'Olanda un bellissimo disco schönbergiano dedicato al primo e ai due ultimi capolavori cameristici del compositore viennese con un accostamento intelligente e suggestivo Verklarte Nacht (Notte trasfigurata), del 1899 (che registra nella originaria versione per sestetto di archi, per molti aspetti più inquietante e rivelatrice rispetto alla successiva e più nota stesura per orchestra di archi. Per la fascino capace di sedurre l'interprete, questo pezzo è forse il più conosciuto di Schönberg mentre sono rarissime le occasioni di ascoltare un capolavoro davvero straordinario come il Trio op. 45 (1946) uno dei suoi vertici assoluti e anche una delle sue pagine più difficili per gli interpreti per la scrittura virtuosistica di straordinaria arduità timbrica. Secondo Schönberg era segretamente legato all'esperienza di un arredo cardiaco e della guarigione certo la stupefa-

CONTEMPORANEA

Schönberg a cuore fermo

Arnold Schönberg

cente mobilità fantastica la straordinaria libertà della concezione del Trio suggeriscono con immediatezza l'impressione di un'esperienza puritana e profonda e sconvolgente. Gli archi dello Schönberg Ensemble non possiedono forse il meravigliabile precisione e finezza timbrica del Quartetto LaSalle ma seguono una via diversa con un'impetuosa e una esuberanza di fraseggio straordinariamente approfonditi e formano così una splendida validissima alternativa arricchita anche dalla stupenda Fantasia per violino e pianoforte.

paolo petazzi

POP

La realtà canta e suona

HEAVEN SEVENTEEN «Pleasure One» Virgin V 2400
CHINA CRISIS «What Price Paradise» Virgin V 2410

Gli Heaven 17 sono stati sempre guardati con un occhio di riguarlo fin dalla loro nascita avvenuta come filiazione per i uscit di Ian Craig Marsh e Marty Ware degli Human League. Questo atteso nuovo loro album ripaga di tale interesse a novità è una più ristretta condensata presenza elettrica per far posto a un

taglio più decisamente funk. Ma confermata è la linea del fondo del gruppo che poi è qualcosa di più differente, pensabile da noi ad una configurazione inedita tracciata con grande precisione e accompagnata una costante attenzione «morale» alla realtà. Tuttavia in queste canzoni non è la minima traccia di questo o di sentinella. Gli Heaven 17 infatti nei loro testi non se la prendono esplicitamente con le cose che nel mondo non vanno ma lasciano la parola proprio ai portavoce ai simboli della negatività sociale.

Assai più accentuata la capacità del China Crisis di conferire un'immediata fisionomia melodica alle proprie canzoni la loro è comunque un'attesa tra assai più distesa e calidamente avvolgente (voce del sax ad esempio) ma è difficile sottrarsi al fascino di pezzi come Arizona Skv già apparsa come singolo.

danielle iorio

VE RDI La forza del destino. Freni, Domingo, Zancanaro. Orchestra e coro della Scala, dir Muti (3 LP FMI 157 21 05223).

Sempre più difficilmente, soprattutto in un certo repertorio italiano, capita di ascoltare incisioni di opere dove tutti gli interpreti riescano convincenti e dove la coerenza complessiva faccia pensare a un prolungato lavoro o insieme in particolare capita spesso che i cantanti non siano sempre all'altezza del direttore. Anche la Forza del destino recentemente pubblicata dalla EMI ha il suo punto di forza nel direttore, nella interpretazione culturale calda e impetuosa di Riccardo Muti. Calibrata per la chiarezza con cui sa far capire all'ascoltatore i lampeggi degli orizzonti stilistici e formali verdiani nella discesa e tormentata partitura della Forza del destino che è molte (forse troppe) cose insieme muovendo da una concezione shakespeariana «dispersiva» (che avrebbe fornito suggestioni niente affatto secondarie ai Boris di Musorgskij) dalla libera mescolanza di situazioni e caratteri differenti perviene spaziosa a una continuità drammaticomusicale degna delle più geniali intuizioni del successivo Don Carlos, contiene anche spunti nuovi di carattere umoristico, ma affianca tutto ciò a scorie e zeppe che sembrano appartenere a un Verdi ormai superato (che sopravvive in parte anche nella reviv-

sione del 1869, la versione definitiva cui Muti si attiene). Muti sembra mirare a individuare un equilibrio complessivo e riesce a ottenere con sensibile intelligenza con nobiltà, con partecipazione intensità di canto.

Tra i protagonisti la voce che instaura con il direttore il rapporto di collaborazione più felice è quella di Mirella Freni che rivela i segni di un certo affaticamento ma è ancora capace di seducenti finezze interpretative. Logorato Domingo alle prese con uno dei più ardui ruoli tenorili verdiani si tiene a galla con buona musicalità e riesce in complesso più persuasivo che nel suo recente Otello con Maazel. Energie più fresche avrebbe Giorgio Zancanaro nei panni di Carlos ma più di una volta è portato a usarle con truce e sommaria rozzezza. Sciaba la Preziosilla di Dolores Zanicchi discreto il Padre Guardiano di Paul Plishka e meraviglioso il Mellone di Sesto Bruscantini, che per intelligenza arguzia e scioltezza meriterebbe di essere citato per primo fra i cantanti di questa Forza del destino se il suo ruolo non fosse circoscritto. Merita una menzione anche Giorgio Surian nei panni del marchese di Calatrava. Nel complesso dunque una Forza del destino che deve il proprio interesse in primo luogo all'autorevolezza del direttore con una locandina ricca di nomi illustri ma per qualche aspetto deludenti.

paolo petazzi

JAZZ

Amore a primo sax

gnante È un Konitz ormai molto più discorsivo e caldo che in questi album — che include un classico dell'avanguardia dell'altro ieri il bellissimo Ez Thete di George Russell — è circondato di collaboratori sicuri e dal piglio convincente come il batterista Al Farrow il bassista Rufus Reid e soprattutto l'ottimo pianista Harold Danko. Ideal Scene è stato registrato lo scorso luglio a Milano.

danielle iorio

Segnalazioni

BRANFORD MARSALIS «Royal Garden Blues», Cbs 450151-1, «Romances for Saxophone», Cbs M 42122

Il «classico» è proprio un ambito fiore all'occhiello della famiglia Marsalis e dopo tutto sia Wynton sia Branford riescono meglio come interpreti che non nella creatività jazzistica. Anche se Branford è un solista più accettabile che non originale e forse queste sue prestazioni da Rachmaninoff a Debussy non sono neanche tanto indimenticabili, anzi piuttosto gratuite. Di adattamenti della conturbante terza Gymnopédie di Satie ce ne sono stati di meglio, quella, anni fa, del Blood Sweat & Tears, ad esempio (d 1).

VIVALDI, MOZART, GERSHWIN, STRAVINSKY nella Collana Area, 7.500 (Philips e Decca)

Merita attenzione (anche per il prezzo di 7.500 lire) la nuova collana economica Area della Philips e della Decca comprende registrazioni di 10-15 anni fa offerte alla metà del prezzo corrente di un Lp e spesso di notevole qualità. Fra le incisioni degne di particolare menzione il Sacre stravinskiano diretto da Solti il nitido Gershwin diretto da Maazel, il magnifico Schumann di Arrau, il Mozart di Brendel e Marriner (Concerti K466 e 488) il Mendelssohn di Abbado il Liszt di Kurzon, il classico

Vivaldi del Musici con Gazzelloni e diversi altri ancora (p p)

COPLAND Sinfonia n. 3 Quet City, New York Philharmonic dir Bernstein (Dg 419 170-1)

Interpretazioni esemplari di musica che ha un interesse prevalentemente documentario prolissa, accademica e retorica. La Terza Sinfonia (1944/46) di Aaron Copland è un esempio significativo di un genere di musica americana che definiremmo «medio» e che negli Usa gode di notevole stima e diffusione. Non a caso Bernstein rende omaggio a questo lavoro di un musicista che è certamente uno dei suoi «padri» e che ha contato molto nelle vicende della musica americana, componendo peraltro anche partiture che possiedono maggior freschezza (p p)

JANACEK La volpe astuta, Popp, Bandova, Jedlicka, Wiener Philharmoniker, dir Mackerras (Decca 417 129-2, 2 Cd)

Molto opportunamente la Decca ripropone in Cd una delle partiture più affascinanti di Janacek, dove la fiaba della piccola volpe Bystrouška (Orecchioforno) gli ispira accenti di straordinaria freschezza e suggestione anche sul piano interpretativo è uno dei gioielli della bellissima serie di registrazioni di opere di Janacek dirette da Charles Mackerras. (p p)